

A. CAPITOLO VII: LA RAGIONE DISTRUTTIVA (*NdF*, pp. 85-93)

A1. *Logos orale e logos scritto.* «Molte generazioni di dialettici elaborano in Grecia un sistema della ragione, del “logos”, come fenomeno vivente, concreto, puramente orale. L’oralità ovviamente è un carattere essenziale della discussione: una discussione scritta, tradotta in opera letteraria, quale troviamo in Platone, è un pallido surrogato del fenomeno originario, sia perché manca ogni immediatezza, la presenza degli interlocutori, l’inflessione delle loro voci, l’allusione dei loro sguardi, sia perché descrive una gara pensata da un solo uomo, e soltanto pensata, quindi mancante dell’arbitrio, della novità, dell’imprevisto che possono sorgere unicamente dallo scontro verbale di due individui in carne e ossa» (p. 85).

A2. *Logos costruttivo?* «Ma questo sistema del “logos”, così elaborato, è realmente un edificio? E esso cioè, oltre a essere costituito dall’analisi delle categorie astratte e dallo sviluppo di una logica deduttiva, ossia dalla formazione dei concetti più universali cui possa giungere la capacità astratta dell’uomo, e dalla determinazione delle norme generali che regolano il procedere discorsivo dei ragionamenti umani, offre forse, oltre a tutto questo, un contenuto dottrinale e dogmatico della ragione, un vero e proprio complesso costruttivo, un insieme di proposizioni concrete che si impongono a tutti?» (pp. 85-86).

A3. *Logos distruttivo.* «La risposta è negativa: nell’impianto stesso della discussione greca c’è un intento distruttivo, [che] è stato realizzato dalla dialettica. Si è detto prima che nella discussione la tesi del rispondente viene di regola confutata dall’interrogante: in tal caso sembrerebbe quasi aversi un risultato costruttivo, in quanto la dimostrazione della tesi coincide con la dimostrazione della proposizione che la contraddice. Ma per il perfetto dialettico è indifferente la tesi assunta dal rispondente: costui può scegliere nella risposta iniziale l’uno oppure l’altro corno della contraddizione proposta, e in entrambi i casi la confutazione seguirà inesorabilmente. [...] Il caso in cui la vittoria arrida al rispondente è unicamente da attribuirsi a un’imperfezione dialettica dell’interrogante» (p. 86).

A4. *Le conseguenze del logos distruttivo.* «Le conseguenze di questo meccanismo sono devastanti. Qualsiasi giudizio, nella cui verità l’uomo crede, può essere confutato. Non solo, ma poiché tutta la dialettica ritiene incontestabile il principio del terzo escluso, [...] allora, nel caso in cui prima si dimostri come vera una proposizione e poi si dimostri come vera la proposizione che la contraddice, risulterà che entrambe le proposizioni sono vere e false al tempo stesso, il che è impossibile. Tale impossibilità significa che né l’una né l’altra proposizione indicano alcunché di reale, e neppure un oggetto pensabile. E dato che nessun giudizio e nessun oggetto sfuggono dalla sfera dialettica, ne segue che ogni affermazione sarà inconsistente, confutabile, ogni dottrina, ogni proposizione scientifica, appartenente a una scienza pura o a una scienza sperimentale, sarà egualmente esposta alla demolizione» (pp. 86-87).

A5. *La legislazione di Parmenide.* «I termini del suo discorso [Parmenide] li ricava dalla dialettica, assunta nell’apice della sua astrazione: l’essere e il non essere, il necessario e il possibile. Di fronte a questo linguaggio egli impone la sua legislazione, che [...] faccia trionfare in questo nostro mondo dell’apparenza [il fondo divino da cui proveniamo]. All’alternativa ‘è o non è?’, un vero “problema”, in cui Parmenide sintetizza la formulazione più universale della domanda dialettica e al tempo stesso la formulazione dell’enigma supremo, la legge parmenidea comanda di rispondere ‘è’. La strada del ‘non è’ [...] è proibita, perché è solo seguendo la strada della negazione che è possibile sviluppare le argomentazioni nichilistiche, devastatrici della dialettica. [...] Parmenide teme che la distruzione dialettica coinvolga, agli occhi degli uomini legati al presente, anche l’origine nascosta, il dio, onde derivano l’enigma e la dialettica. Per contro l’“è” risolve l’enigma, [...] è lo scioglimento che toglie agli uomini ogni rischio mortale, [...] la parola che salvaguarda la natura metafisica del mondo, che la traduce nella sfera umana, che manifesta ciò che è nascosto» (pp. 88-89).

A6. *Il vero Zenone.* «Nel grande discepolo di Parmenide, in Zenone di Elea, troviamo un atteggiamento assai diverso rispetto alla dialettica. Platone ce ne parla [...] presentandolo come “soccorritore” di Parmenide. La dialettica sarebbe servita a Zenone per difendere il maestro dagli attacchi degli avversari del suo monismo. [...] Un’immagine più adeguata di Zenone può essere ricostruita solo attraverso le testimonianze [...] di Aristotele: questi riferisce le argomentazioni dialettiche di Zenone, [...] non soltanto contro la molteplicità, ma addirittura contro l’unità, e in generale sul tema del movimento e dello spazio, quindi contro le condizioni del mondo sensibile, ridotto ad apparenza» (pp. 89-90).

A7. *La dialettica di Zenone.* «Anziché abbandonare il cammino distruttivo del non essere, cioè dell’argomentazione dialettica, Zenone lo segue sino alle sue estreme conseguenze. Le precedenti generazioni di dialettici avevano condotto, si può supporre, un’opera di demolizione particolare, casuale, legata alla contingenza di singoli interlocutori dialettici e di singoli problemi teorici, verosimilmente connessi alla sfera pratica e politica. Zenone generalizzò questa indagine, la estese a tutti quanti gli oggetti sensibili e astratti. In questo modo la dialettica cessò di essere una tecnica agonistica per diventare una teoria generale del “logos”. [...] Si può tentare una schematizzazione di questo raffinatissimo metodo dialettico zenoniano: ogni oggetto sensibile o astratto che si esprime in un giudizio, viene provato anzitutto essere e non essere al tempo stesso, e inoltre viene dimostrato come possibile e insieme impossibile. Questo risultato, ottenuto ogni volta attraverso una rigorosa argomentazione, costituisce nel complesso l’annientamento della [...] pensabilità [di ogni oggetto]» (pp. 90-91).

A8. Un soccorritore disobbediente. «Zenone ha dunque disobbedito al maestro: [...] eppure la sua elaborazione teoretica, considerata secondo una prospettiva più profonda, è egualmente un “soccorso” per la visione di Parmenide. Questi aveva preteso di tradurre la realtà divina in una parola umana, pur conoscendo l’inadeguatezza dell’uomo. [...] Per far questo Parmenide dovette presentarsi come un legislatore, imporre una dea, “Aletheia”, colei che “non è nascosta”. Zenone vide la fragilità di questo comando, e si rese conto che non si poteva bloccare lo sviluppo della dialettica e della ragione, poiché queste discendevano appunto dalla sfera dell’enigma e dell’agonismo. Per salvaguardare la matrice divina, per richiamare gli uomini verso di essa, egli pensò al contrario di radicalizzare la spinta dialettica sino a raggiungere un nichilismo totale. In tal modo egli cercò di [...] imporre agli uomini un nuovo sguardo sulle cose che ci offrono i sensi, facendo comprendere che il mondo sensibile, la nostra vita insomma, è una semplice apparenza, un puro riflesso del mondo degli dèi» (pp. 91-92).

A9. Confutare Zenone. «Del resto non bisogna neppure pensare che un edificio dialettico di questo genere non possa restare immune da infiltrazioni sofistiche. I pensatori che vennero assai più tardi manifestarono questo giudizio, e ritennero confutate le affermazioni di Zenone, ma in realtà ciò non riuscì neppure al più acuto fra tutti, ad Aristotele. Se si considerano soltanto le singole argomentazioni di Zenone, come le famose “aporie” della dicotomia, della freccia o di Achille e la tartaruga, cioè quella minima parte a noi nota dell’opera dialettica zenoniana, troviamo una sorprendente affermazione di Aristotele, ossia che queste “aporie” si possono superare soltanto “per accidente”, con un richiamo cioè a quello che accade. È chiara la debolezza di una tale confutazione, di fronte a un problema che non riguarda i fatti, ma la ragione» (p. 93).

B. ALTRI TESTI

B1. Platone, Lettera VII, 342a-343c (trad. R. Radice, in Platone, Tutti gli scritti, Milano, 2000, pp. 1806-1829)

Sono tre i mezzi mediante cui necessariamente si ha conoscenza (viene poi come quarta la scienza medesima, mentre come quinto si deve porre l’oggetto di conoscenza, ossia il vero essere). Il primo di questi mezzi è il nome [ὄνομα], il secondo è la definizione [λόγος], il terzo è l’immagine [εἰδωλον], il quarto è la scienza [ἐπιστήμη]. [...] C’è qualcosa che è chiamato cerchio e il cui nome è appunto questo che abbiamo appena pronunciato. Segue poi la definizione di esso, che è costituita da nomi e verbi. [...] Come terza viene la figura che si disegna e si cancella, che si costituisce col compasso e che perisce; ma di tutte queste affezioni nessuna ne patisce il cerchio in sé, [...] essendo esso un altro tipo di essere. Al quarto posto viene la scienza, l’intuizione intellettuale [νοῦς], l’opinione verace [ἀληθὴς δόξα] intorno a tali cose. [...] Di queste quattro cose la più vicina per affinità e per somiglianza alla quinta è l’intuizione intellettuale; le altre, invece, distano di più. [...] I primi quattro aspetti pretendono di esprimere la qualità non meno dell’essenza di ciascuna cosa a causa dell’inadeguatezza del linguaggio; per questo motivo nessuno che abbia senno oserà affidare i propri pensieri a un tal mezzo di espressione, ad un mezzo immobile, come sono appunto le parole fissate nei caratteri della scrittura. [...] Essendoci due cose, l’essenza [ὄν] e la qualità [ποιόν], mentre l’anima cerca di conoscere l’essenza e non la qualità, ciascuno di quei quattro aspetti della conoscenza le mette davanti con la parola e con i fatti ciò che essa non ricerca, presentando sempre, ciascuno, ciò che vien detto e che vien dimostrato come facilmente confutabile dalle sensazioni, e, in tal modo, riempie ogni uomo di problemi.

B2. Ivi, 344b-c

Insieme si imparano il falso e il vero che concernono tutta quanta la realtà, dopo una applicazione totale e dopo molto tempo: [...] sfregando insieme, non senza fatica, queste realtà – ossia nomi, definizioni, visioni e sensazioni, – le une con le altre, e venendo messe alla prova in confronti sereni e saggiate in discussioni fatte senza invidia, risplende improvvisamente la conoscenza di ciascuna realtà e l’intuizione dell’intelletto, per chi compia il massimo sforzo possibile alla capacità umana. Pertanto, ogni uomo che sia serio si guarda bene dallo scrivere di cose serie, per non gettarle in balia dell’avversione e dell’incapacità di capire degli altri.

B3. Ivi, 343d-e

In quei casi in cui noi costringiamo a rispondere sul quinto elemento e a manifestarlo, chiunque sia in possesso dell’arte di confutare, se vuole, ha la meglio, e fa sì che chi espone una dottrina in discorsi o scritti o in risposte e domande appaia alla maggior parte di quelli che lo ascoltano nelle condizioni di chi non sa nulla degli argomenti sui quali cerca di scrivere e di parlare; però costoro a volte ignorano che non è l’anima di chi scrive o di chi parla che viene confutata, bensì la natura di ciascuna di quelle quattro componenti del conoscere, la quale è debole.

B4. H. Bergson, Le devenir et la forme, in Id., L’évolution créatrice (trad. M. Acerra, Milano, 2012, pp. 298-299)

Piuttosto che dare torto all’atteggiamento che assumono, di fronte al corso delle cose, il pensiero e il linguaggio, li Greci preferirono dare torto al corso delle cose. È quello che fecero, senza troppi riguardi, i filosofi della Scuola di Elea. Poiché il divenire urta le abitudini del pensiero e mal si inserisce negli schemi del linguaggio, essi lo dichiararono irreali. Nel movimento spaziale e nel cambiamento in generale non videro altro che pura illusione. [...] L’esperienza ci mette di fronte al divenire, ecco la realtà sensibile. Ma la realtà intelligibile, quella che dovrebbe essere, è ancora più reale, e quella, si dirà, non muta. Sotto il divenire [...] lo spirito deve cercare ciò che è refrattario al cambiamento: la qualità definibile, la forma o essenza, il fine. Tale fu il principio fondamentale della filosofia che si sviluppò attraverso l’antichità classica, la filosofia delle forme, o [...] delle idee. Le grandi linee della dottrina che si è sviluppata da Platone a Plotino, passando per Aristotele, [...] non hanno nulla di accidentale, nulla di contingente, nulla che si possa considerare come una fantasia di filosofo. Esse tracciano la visione che un’intelligenza sistematica si darà del divenire universale. [...] Così che ancora oggi filosofheremo alla maniera dei Greci, e ritroveremo, anche senza conoscerle, talune delle loro conclusioni generali.